

Intervista a Franco Buffoni

a cura di Eduardo Vitolo

L'incontro con Franco Buffoni è uno degli eventi che ti capitano all'improvviso e che poi difficilmente si scordano. Sentirlo parlare di Leopardi e Keats nell'ambito del "Progetto Biblioteca" dove ha avuto un incontro con alcune classi dell'Istituto Polispécialistico Statale di Poggiomarino(Na) venerdì 2 maggio 2008 mi ha riportato indietro nel tempo agli studi classici e alle prime passioni. E poi l'Autore è di grande notorietà nazionale e internazionale. Insomma quale occasione migliore per rivolgergli alcune domande...

E.V. Se non le dispiace inizierei con una domanda semplice e insieme abbastanza personale. Come ha iniziato a scrivere? Che rapporto ha con la scrittura? Che significati dà al termine "scrivere"?

F.B. Ho cominciato da giovane. Il primo racconto l'ho scritto a otto anni. Diciamo che ci sono nato dentro. Poi il genere letterario è cambiato. Adesso sto tornando alla prosa dopo molti decenni dedicati alla poesia e alla saggistica. Ultimamente ho scritto un paio di libri narrativa ("Più luce, padre", 2006, Sossella; "Reperto 74", 2008, Zona editore). Ma preponderanti certamente sono gli otto libri di poesia. E' chiaro che è il genere letterario in cui mi sono maggiormente espresso. Che cosa significa la scrittura per me? Non riesco ad immaginare la mia vita senza. Ma la scrittura intesa come studio, intesa come conclusione di una fase di studio e di riflessione, che ti permette di elaborare un testo secondo i canoni di un genere letterario che poi sarà la saggistica, la poesia oppure la narrativa; oppure un testo border-line, narrativa/saggistica (come in effetti è Più luce, padre e come sarà il mio prossimo lavoro, Zamel). Quindi direi che il libro come prodotto commerciale è proprio l'ultima cosa che ho in mente. Io intendo continuare a studiare, a imparare. Poi quando qualche cosa comincia a prendere forma, può anche darsi che poi nasca un libro. Ho compiuto i 60 anni, quindi

questa operazione col tempo è diventata meno innocente. Sai già che un certo esercizio, una certa ginnastica mentale, diventerà un libro, mentre da giovane magari non lo sapevi, questa forse è la differenza.

E.V. Lei vive a Roma...

F.B. Di fronte al Vaticano. Sono i miei principali interlocutori! (Risate generali: durante la conferenza Buffoni aveva anche parlato di Leopardi come suddito della Reverendissima Camera Apostolica).

E.V. Con la sua Arte lei ha girato tutto il mondo. Ma in Italia l'Arte come la intende l'Autore Franco Buffoni si respira ancora?
F.B. Ah certamente! Come fai in Italia a non respirare arte? Lo dicevamo anche stamane. Abbiamo il 70% del patrimonio artistico mondiale. L'Italia è l'Arte. Sono gli italiani che non ne sono consapevoli. Quando saremo veramente consapevoli della enorme fortuna che ci è capitata, potremo giungere ai vertici mondiali del turismo elitario, perché le persone colte di tutto il globo desiderano venire in Italia. Però desiderano anche essere trattate con la dignità di chi viene perché ama il bello. E' evidente che se questo bello non lo sai conservare e lo presenti male, con il motorino che passa, lo sporco, se questo bello insomma glielo scempi... Se fossimo attenti al nostro patrimonio saremmo le persone più felici della terra. Grazie ai nostri predecessori, Greci, Etruschi, Latini, Bizantini, grazie all'Umanesimo e al Rinascimento, abbiamo questa grande fortuna. Dobbiamo solo esserne consapevoli e soprattutto degni.

E.V. Ha tradotto per Mondadori poeti romantici come Byron, Keats, Shelley. Quali di questi grandi autori sente come colui che ha ispirato maggiormente la sua arte e la sua visione della vita in generale?

F.B. Mi è difficile dirlo. I tre poeti romantici che ho tradotto maggiormente sono Keats, Coleridge e Byron: per ciascuno ho curato edizioni, singoli libri. Influenzato? Tutto il movimento

romantico è una miniera di scoperte, costantemente. Però renderei omaggio a Keats. Ne abbiamo parlato anche oggi. Facendo il nome di Keats non si sbaglia mai.

E.V. Si dice che i poeti e gli scrittori (ma anche i musicisti) siano esploratori di "altri" mondi che suscitano fascino e terrore allo stesso tempo. Lei ha trovato il suo mondo o lo sta ancora cercando?

F.B. E' una bellissima domanda. Proprio l'altro giorno, in un'altra intervista, riflettevo sulle maturazioni poetiche che, non per tutti gli autori, avvengono nello stesso arco di tempo. Io ho avuto una maturazione poetica e artistica molto lenta. Credo di averla raggiunta dopo i 40 anni. Con Suora Carmelitana che esce da Guanda nel 1997 e poi con Il Profilo del rosa che esce per Mondadori nel 2000. Due libri scritti nel decennio precedente quando avevo 40-45 anni. La mia maturazione è stata cadenzata. E' stato un percorso. Adesso credo di averla raggiunta. Adesso sono consapevole di quello che voglio dire anche in arte. La ricerca non finisce mai, ma ho comunque la consapevolezza di quello che ancora voglio scrivere. Ho il progetto dei miei prossimi libri. Sono consapevole. Senz'altro ho raggiunto la maturità molto tardi. D'altro canto esistono due tipologie di autori. Esistono i geni precoci come Rimabud che a venti anni ha già scritto tutto, o come Keats stesso che a 26 anni muore, e ci sono poeti come Wallace Stevens che invece dà il meglio di sé a 60 anni. O per rimanere in Italia, come Giovanni Giudici. Dipende da tante circostanze. Io credevo che la mia vita fosse più una vita di studio, mi sentivo più uno studioso che un artista. Adesso mi sento più un artista che uno studioso. Mettiamola in questi termini.

E.V. Io sono soprattutto un critico musicale e questa domanda mi viene automatica: le piace la musica? Con quale tipo di musica accompagnerebbe la lettura dei suoi testi o delle sue poesie?

F.B. Non è una domanda oziosa. Sono molto ampio nei gusti musicali. Vado dalla musica classica e romantica a quella contemporanea e non disdegno il jazz. Ma anche la musica

leggera. Per esempio ho imparato le lingue straniere sulle canzoni d'autore, da adolescente. Ascoltavo cantautori tedeschi, francesi, americani - allora non c'erano tanti mezzi, tanti ausili - so a memoria tante canzoni proprio perché mi piaceva imparare. Credo tuttavia che il lavoro che fa un poeta sia molto più simile a quello di un musicista jazz. C'è questa partitura e poi c'è la crescita. Quando scrivo poesie mi accorgo che ho un canto nella testa, costantemente. Tanto è vero che se non azzecco l'intonazione, non c'è niente da fare, quel testo lo butto via. Non è una questione di metrica ma proprio di intonazione. E se passa troppo tempo non ritrovo poi l'intonazione e quindi anche il testo...

E.V. Di solito lei compone le sue poesie con un accompagnamento musicale di sottofondo?

F.B. Quando scrivo assolutamente la musica no! L'intonazione è tutta mentale, come diceva Keats nell'Ode sopra un'urna greca, la musica più bella è quella senza suono. E stacco tutto, persino il citofono.

E.V. Lei suona qualche strumento?

F.B. Quando ero ragazzino suonavo la chitarra. In famiglia tutti suonavano il pianoforte: nella casa (che poi è la Casa riaperta della prima sezione del Profilo del Rosa) c'erano addirittura due pianoforti: uno in sala e uno in tinello. La casa era grande, ma non ricca: una casa di campagna che aveva visto certamente tempi migliori. Mio nonna suonava al pomeriggio, mio padre alla sera e la domenica mattina. E anche mia sorella e mia madre. Mia madre, che è l'unica sopravvissuta, a 85 anni suona ancora. Io ero molto meno bravo di loro. Mi applicavo meno ed ero meno dotato.

E.V. Ultima domanda: io sono uno scrittore esordiente e un giornalista "senza portafoglio" come tantissimi in Italia. Come giudica la situazione attuale del mestiere di scrivere e se la sentirebbe di dare un consiglio ad un giovane che decide di misurarsi con questo tipo di ambizione?

F.B. Scrivere vuol dire tante cose: fare il giornalista su una gazzetta oppure mirare a scrivere letteratura dove ci sono vari generi di consumo: letteratura alta, letteratura di nicchia. Ad esempio io scrivo poesia che è già di nicchia e che - quando va benissimo - tira 3000 copie. Al massimo fai una ristampa. L'argomento scrittura è così ampio che non può essere circoscritto ad una risposta unica. Dipende, se vuoi fare il romanziere per il grande pubblico, oppure se vuoi fare il poeta, o lo sceneggiatore. Oggi c'è una forte tendenza dei romanzieri verso la sceneggiatura. La scrittura presenta una gamma infinita di possibilità - tra loro molto diverse - estremamente diverse.

LA RETE, X, 116, giugno 2008